



che ha scoperto, impacchettato e spedito a Cuba le ossa del Che: «Per questi campesinos Guevara è santo, martire, eroe, anima perduta, spirito del bene... Tutto fuorché un uomo. Con i suoi onori e i suoi errori».

Lo spiega senza risentimento, perché lei era solo una bambina quando il Che venne a morire quassù. «Se avessero creduto in lui anche allora, come dicono adesso, Ernesto Guevara sarebbe ancora vivo. Invece...»

Ritorno a Santa Cruz de la Sierra, dove l'avventura del comandante Guevara cominciò undici mesi prima di consumarsi in cima alla montagna. Mi hanno avvertito: «Laggiù, in città, sono sempre fascisti». Allevatori, latifondisti, colonnelli in pensione, golpisti in libertà vigilata. L'età dell'oro e della coca li ha generosamente arricchiti tutti e loro sono rimasti ad invecchiare in questa città con il clima secco e fresco della Sicilia. La piazza princi-

pale di Santa Cruz è un largo quadrato di panchine di ferro battuto e di palme brevi e magre. È sabato sera e attorno a me è una lenta processione di fuoristrada giapponesi, tutti uguali, tutti costosi, tutti bardati da cromature e mangianastri. In un angolo, in fila come per una recita scolastica, mezza dozzina di mocciosi aspettano con il lucido in mano i signori a cui lustreranno le scarpe. Una vetrina mi spiega che affittare una gip costa cento dollari al giorno. Entro in una pizzeria, ordino una margherita e una limonata che a Santa Cruz si chiama *batido suizo de lemon*. Uno scugnizzo mi agita da lontano la sua spazzolina: sta aspettando che porti di nuovo a spasso i miei moccassini. Chissà com'era questa città trent'anni fa, quando dalla montagna telegrafarono che Ernesto Che Guevara non avrebbe più comandato nessuna rivoluzione.

Claudio Fava



Nelle foto, dalla prima in alto a sinistra all'ultima in basso a destra: a 22 anni con una bici a motore in Argentina; con Fidel Castro nella Sierra Maestra all'inizio della campagna a Cuba; in groppa a un mulo durante la marcia nella Sierra Maestra; ministro dell'industria di Cuba; 1959, il giorno del matrimonio con Aleida; un discorso agli studenti; 1960, l'incontro con Mao a Pechino; 8/10/67, l'ultima foto da vivo dopo la cattura in Bolivia.

l'utopia di carta c'è. Ma è una saturazione superficiale, non incide in modo serio sul corpo del Che. Il Che sopravvissuto ai militari boliviani, sopravviverà a questo sfruttamento. Ne parlavo pochi giorni fa a Biarritz a un incontro a cui partecipava anche Ben Bella, l'ex presidente dell'Algeria. Gli dicevo: no, neanche noi riusciremo a ucciderlo. In ogni caso la comunicazione sul Che era necessaria. Un adolescente oggi ha molti più elementi per decidere se amarlo o no.

Sono in corso di lavorazione molti film sulla sua vita. Da quello del regista argentino Luis Puenzo, basato sul diario giovanile scritto con Alberto Granado a quello del regista italiano Giuseppe Ferrara.

«Nel film la possibilità di essere superficiali è maggiore. Ernesto è un personaggio troppo complesso, ricco. Mi sembra difficile poterlo raccontare in uno schema riduttivo come quello cinematografico facen-

dolo diventare solo un personaggio e non una persona».

La biografia di Jorge Castañeda è critica rispetto a alcuni aspetti della vita di Guevara. È possibile teorizzare un «Che cattivo maestro»?

«Non vorrei discutere della biografia di Castañeda, che ha fatto un lavoro egregio. Il problema però resta: da che parte ti opponi al Che? ogni polemica della destra è caduta nel vuoto, al punto che la destra ha dovuto appropriarsene. Era stato detto che il Che è un eroe effimero. Non ha funzionato. Si sono persi nella nebbia anche i tentativi di libri-inchiesta per trovare nella sua vita nefandezze di ogni tipo. Il Che è un uomo chiamato alla sincerità. In lui c'è una passione della verità che sente chiunque. È uno specchio. Ogni imbroglio su di lui torna contro chi lo ha progettato».

Antonella Fiori

## Due "Utopisti" a confronto

# Patrice Lumumba il suo «gemello» africano troppo presto dimenticato

ARMINIO SAVIOLI

Guevara, l'indimenticabile. Lumumba, il dimenticato. Eppure furono contemporanei. Eppure i loro destini si intrecciarono. Eppure entrarono entrambi nel mito. Il primo (Lumumba) con sei anni di anticipo sul «Che», ma per uscirne subito, e rientrare nell'ombra. L'altro, per restarvi (forse) per sempre.

Molto diversi erano i due uomini. «Bianco», per nascita, educazione, cultura, Guevara, figlio, nipote, pronipote di «hidalgos» e «conquistadores»: un aristocratico che sposa disinteressatamente la causa degli oppressi. «Nero» nato nel «cuore di tenebra», Lumumba che la causa degli oppressi non deve né scoprirla, né sposarla, perché la conosce bene fin dalla più tenera infanzia. Sebbene... figlio di un contadino, Lumumba, era però un *évolué*, cioè uno di quegli africani a cui la «paternalistica» amministrazione belga, nel tramonto degli imperi, aveva concesso una sorta di cittadinanza di seconda classe.

Nato a Onalua (distretto di Sankuru-Kasai) il 2 luglio 1925, apparteneva a una tribù dal passato glorioso: quella dei Patetela, protagonisti di due epiche rivolte (nel 1895 e nel 1897) contro i mercenari di re Leopoldo. Fece le elementari con i missionari cattolici, le medie con i protestanti. Inurbatosi a Stanleyville, riuscì a conquistarsi un lavoro fisso, modesto, ma rispettato: impiegato delle poste. In mezzo a una marea di milioni di contadini analfabeti e di sottoproletari turbolenti e disperati, Lumumba apparteneva a una «felice» élite di non più di centomila persone. Come membro del circolo liberale di Stanleyville, a trent'anni, s'incontrò con re Baldovino.

Non possedeva, certo, la cultura di un Senghor, di un N'Kruma, di un Kenyatta. Ma la sua poesia *L'Africa sarà libera* («Piangi, amato mio fratello negro... Tu, che non hai mai innalzato piramidi...») è singolarmente bella e colta, e i suoi discorsi sono eloquenti. Ben lontano dalla cultura ancestrale africana, cristiano, non credeva più nel potere magico degli stregoni. Sensibile al fascino della civiltà europea, non cercava una ragione d'essere nella «negritudine» e neanche nell'«autenticità africana», tanto cara a mistificatori e a fantocci dell'imperialismo.

Non risulta affatto che avesse simpatie per il marxismo, per il comunismo: né che già mirasse ad affrontare, una volta conquistata l'indipendenza, i problemi sociali congolesi, del resto ancora embrionali in un paese dove il colonialismo non aveva permesso, o aveva ritardato e deformato, la nascita di vere classi sociali nel senso moderno della parola. Ammiratore dei valori ricevuti dall'Europa attraverso l'educazione missionaria, le avidi letture e le accese conversazioni (anche con amici «bianchi»), non sembrava neanche consapevole del fatto che il colonialismo burocratico e militare, il vecchio colonialismo senza maschera, ormai morente, avesse come solida retrovia un colonialismo economico destinato a sopravvivere, sotto forma di neocolonialismo.

Lumumba rivendicava semplicemente per sé e per tutti gli altri africani «evoluiti» il diritto di disporre liberamente del proprio destino, e di dirigere le masse arretrate sulla via dell'emancipazione, cioè dell'acquisizione di quei valori e «beni» materiali e spirituali che l'Europa aveva creato con tanta abbondanza e sviluppato con tanta sagacia.

Era, insomma, anche lui, come tanti altri protagonisti della decolonizzazione in Africa, un «negro bianco»: era il prodotto doloroso di un'aculturazione che ha scomolto e annientato senza pietà le vecchie strutture sociali senza ancora produrre altro che vuoti spaventosi. Anche Lumumba era, culturalmente, un «mostro», che il creatore europeo (nuovo dottor Frankenstein) ha aborrito e rinnegato nel momento stesso in cui gli ha dato la vita. Perché? Nella risposta c'è la chiave di tutta la vicenda. Perché il «mostro» voleva vivere di vita propria, perché si rifiutava di essere un automa. Perché, in nome dei sacri principi europei, chiedeva la libertà, per gli africani. E non una libertà, un'indipendenza fittizie, formali, bensì vere, concrete e complete.

Questo patriota non dissimile dai suoi predecessori europei di un secolo prima, che aveva imparato ad ammirare sui banchi di scuola, e poi deciso di emulare da adulto era tanto moderato negli obiettivi (non è del tutto

«normale» un ruolo di decolonizzatore nell'epoca della decolonizzazione?) quanto rigoroso, tenace e inflessibile nel perseguirli. Questo «dettaglio», questa «sfumatura» fa la differenza fra Lumumba e tanti altri falsi profeti. Mentre il tribalismo, il regionalismo, il federalismo di uomini come Kasavubu, Kalonji e Ciombe (tanto più «africani» nei loro legami clientelari con le masse arretrate, nella loro demagogia populista, nel loro estremismo parolai) non facevano paura alle centrali imperialistiche, la prospettiva unitaria di Lumumba, moderna, illuminata, «europea», anche se non socialista, anche se liberal-democratica nell'ispirazione, irritava e spaventava, perché conteneva in sé il germe di un Congo forte, evoluto e padrone delle sue ricchezze. Il paradosso è insomma, a nostro avviso, questo: che Lumumba si rivelò un pericolo mortale non perché fosse «più negro» degli altri esponenti politici congolesi, ma perché era «più bianco», «più europeo». Proprio per questo era diventato un nemico con il quale non si poteva arrivare al compromesso, che *bisognava* annientare al più presto.

Il principio della fine coincide (non fu un paradosso) con il principio stesso della vicenda umana e politica. Il discorso che Lumumba pronunciò il primo luglio 1960, giorno dell'indipendenza del Congo, in risposta a re Baldovino, riempì di stupore, sgomento, collera i colonialisti vecchi e nuovi. Lumumba osò respingere l'indipendenza offerta come un dono regale, dall'alto, e la rivendicò come un diritto e un frutto di lotte sanguinose, rievocando con passione i torti patiti, rinfacciando con durezza ai «bianchi» l'oppressione, l'ingiustizia, lo sfruttamento. In quel momento stesso il suo destino fu segnato.

Perché fu sconfitto? Si alienò gli altri *évolus*, meschini e miopi, volgari nelle aspirazioni, smanososi soltanto di rafforzare i propri privilegi senza troppo affaticarsi, di avere gradi più alti, militari e civili, di mettersi in tasca stipendi più cospicui; insomma di occupare «il posto dei bianchi», e di vivere «come i bianchi» a spese degli altri negri.

Nel confuso periodo in cui fu primo ministro e ministro della difesa (luglio-agosto) Lumumba a detta dei testimoni, diede prova di grande energia, e anche di durezza. Ma la sua personale incorruttibilità (che indusse Sartre a paragonarlo a Robespierre) contraddiceva e smentiva, se così si può dire, la sua moderazione. Lumumba non era un estremista, non rifiutava il compromesso. Ma erano i suoi interlocutori a rifiutarlo. Coloni, generali e amministratori belgi, compagnie multinazionali, Cia, servizi segreti di mezza Europa, non volevano trattare con un «eguale», ma con dei servi. A dargli la morte ci pensarono i loschi personaggi che aspiravano a mantenere il potere. Destituito dal presidente Kasavubu il 5 settembre, «proteetto», cioè tenuto in ostaggio, da un'Onu ancora docile alla volontà delle centrali colonialiste, avvolto in una fitta rete di intrighi, arrestato il 2 dicembre durante un ultimo, disperato tentativo di sollevare le popolazioni rurali del Kwilu, Lumumba fu consegnato a Ciombe, affinché lo uccidesse. Durante il trasporto in aereo, fu bastonato a sangue. Il boia fu Munongo, allora ministro degli Interni del secessionista Stato katangese, che lo uccise il 17 gennaio 1961 in circostanze mai chiarite. Le versioni variano: strangolamento, pugnale, pistola. I dettagli (veri, falsi?) sono orribili: testa tagliata e offerta a Ciombe come trofeo, cuore e fegato mangiati...

Quanto è rimasto dell'eredità di Lumumba? Forse nulla, in un Congo (ora si chiama di nuovo così) dove tutto è cambiato affinché (forse) tutto resti come prima; in un'Africa disperata e sanguinata proprio da quelle guerre tribali che Lumumba giustamente abborriva. O forse il suo ricordo riscalda e consola i cuori dolenti dei superstiti, dei loro figli o nipoti. Forse (chi può dirlo?) l'eredità di Lumumba sopravvive, sotteraneamente, clandestinamente, nelle «catacombe della coscienza», e viene trasmessa, almeno nell'Africa Nera, da una generazione all'altra. Forse, senza che noi ce ne rendiamo conto, la piccola e breve fiamma accesa dal «nero dimenticato» alimenta anch'essa la luce abbagliante che Guevara, l'eroe «universale», «immortale», continua a proiettare sul mondo.